OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.



TOMO IX.

PRATO
PRESSO LUIGI VANNINI
1820.

La Contesa de' Numi.
Il Tempio dell'Eternita'.
L'Asilo d' Amore.
Le Grazie vendicate.
Il Sogno di Scipione.
Il Palladio conservato.
Il Parnaso accusato e difeso.
La Pace tra la Virtu' e la Bellezza.
Astrea placata.
Il Natal di Giove.
L'Amor prigioniero.
Il vero Omaggio.
La Danza.
L' Isola disabitata.

LA CONTESA
DE' NUMI.

INTERLOCUTORI.



GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'Azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

Qual ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada, e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo, ed Astrea! Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de'mortali amore e speme,
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un'altra volta forse
Sì fa guerra alle stelle?
E d' Inarime, e d'Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Sulle mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce, che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel giglio,
Che sulle regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,

Che alla cura de' fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di germoglio felice orna lo stelo.

Oggi per me non sudi
L'adusto fabbro antico
Sulle Sicane incudi
I folgori a temprar.
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

MAR. Cagion di nostre gare
E' il germoglio real.
ASTR. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.
AP. Esser degg'io
Per lo Gallico Achille
Il Tessalo Chirone.
PACE. Il grado illustre . . .
FORT. Di tanto onor la spene . . . .
PACE. A me sola è dovuto.
FORT. A me conviene.
GIOVE. Degna è di voi la lite. Arbitro, o dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi
AP A me del regio infante
Si contende la cura? A me che trassi
Tutto l'Aonio coro

Sulle galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi recessi? A me che l'ombra
Dell' Eliconio alloro
Posposi a quella de' bei gigli d'oro?
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Sulle moderne scene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura; il giro alterno
Delle nobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose
Nell'oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

PACE. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura

Di richiamar da' più rimoti lidi
Le bell' arti smarrite intorno al soglio.
Tu condottier ne fosti, io l' educai;
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar spirito a' bronzi, e vita a' marmi
E' alla gallica industria umile impresa.
D' Aracne e di Minerva
I sudori emular; del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi,
Ad onta di natura,
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L' agricoltor sicuro
Per me non sa temer,
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

MARTE. Come usurpi i miei pregj! E non ravvisi
Qual è, s' io t' abbàndono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale infante
Agli avi armai la destra. I regni loro

Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Affrica il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passeggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo,
Se talvolta importuno
Dell'armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi.
Pensi, che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.

Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori, e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori;
Queste palme, e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

ASTR. Dopo la fortunata
Innocente dell oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi. Allor conobbe il mondo

La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto
Inquieta discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degli invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premj e pene
Con qual maturo senno egli divida.
Chiedi a' sudditi regni,
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera,
Quant'ebbe, quanto gode, e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del figlio
Nutrice ancora
Chi fu nutrice
Del genitor.

Il germe altero
Da me nutrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

FORT. Se il genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell'eccelsa donna
Esposi i pregj al gallico monarca:
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi, e le seguaci
Grazie e virtù, che le facean corona,
Lei scelse a'regj affetti,
Fra gli applausi de'regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.

Perchè viva felice un regnante,
No, non basta, che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il valor.

GIOVE. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

MARTE. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

FORT. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

APOL. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

PACE.
ASTR. *a* 2 I doni miei?

FORT. Ah! se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

MARTE. Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali. Alle sangnigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò, discordi
Gli astri farò, confonderò le sfere.

PACE. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

ASTR. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

APOL. L'arco e la lira

Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOVE. Non più. Tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

FORT. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

MARTE. Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?

GIOVE. Finor mostraste, o dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto eroe
La mente formerà.

AST. Sarà mia cura...

APOL. Il mio studio sarà...

GIOVE. Troppo voi siete
Impazienti, o numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; ; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d'armonia felice
Dell' Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO.

Del giglio nascente
Le tenere frondi
a 3 Conservi. fecondi
La cura del ciel.

Ogni astro ridente
  Le frondi novelle
a 3 Difenda dai danni
  Del caldo e del gel.

TUTTI.

E il crescer degli anni
  Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
  Mai perda vigore;
  Ma sia colle palme
  Contrasti l' età.

PARTE SECONDA.

Marte.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli eroi?
Il real pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo; a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l' adulto eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell' eroe nascente
Dei regni suoi l' aurora
Prevede il domator:

Ed agghiacciar si sente
Tra le infuocate arene
Di Cirra e di Siene
L' ignudo abitator.

PACE. Ah del real fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or sui latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L' Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi, sull' esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

FORT. Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io sulla cima
Della ruota volubile e incostante
Farò, che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar l'armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

ASTR. Necessaria a' Monarchi
E' la scuola d'Astrea. S'apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano;
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero,
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d'uopo; ardito
Saprà da me nudrito
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso, e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.

E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

APOL. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d' altro arnese
D' uopo mi fia. Basta, che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli avi suoi
Il fanciullo real l' inclite imprese.
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da lui, che regge
Colà del soglio ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll' opre
L' onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real germe novello,
Se l' avo imita e il genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d' ogn' altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il grande, ora il giusto ed ora il pio.

Fra le memorie
Degli avi suoi
Questo sublime
Germe d'eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co'suoi trofei,
Per farsi oggetto
De'carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

GIOVE. Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
E' tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. E' necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni

Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli avi illustri ad emular le imprese
Basti al delfico nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il cielo.

All' opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il germe, che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

PACE. Della mente di Giove
Degno è il decreto.
AST. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

MARTE Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.
APOL. Al fortunato suolo...
FORT. Al soggiorno real...
APOL.
FORT. *a 2* Vadasi a volo.
GIOVE Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il gelido lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la gallica reggia il nostro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il germoglio avventuroso
La virtude, la fortuna,
La giustizia ed il valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice genitrice,
Il temuto genitor.

IL TEMPIO

DELL' ETERNITA'.

ARGOMENTO.

Enea trojano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzione della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo di Apollo, pervenne in Cuma; d' onde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II. libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L' azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio di Enea di rivedere il padre; e tutto ciò ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio di Augusta.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITA'.

LA GLORIA.

LA VIRTU'.

IL TEMPO.

L'OMBRA D'ANCHISE.

L'Azione si rappresenta ne'Campi Elisi, e nella selva, che li precede.

IL TEMPIO
DELL'ETERNITA'.

Nell' aprir della scena comparirà una piccola ed oscura selvetta, divisa in due strade; delle quali una, più caliginosa e funesta, conduce a Dite; e l' altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

Enea *in atto di snudar la spada*, *e* Deifobe *trattenendolo.*

Deif. Fermati, Enea, che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e quì non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.
En. Ma i Centauri, le Sfingi,

Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
DEIF. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,
Abitato da' sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al sol nemiche
Fra' silenzi notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.
EN. Dunque...
DEIF. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite,
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure e i mali,
Che opprimono i mortali:
V' è la stanca vecchiezza,
La nuda povertà; v' è di se stessa
La discordia nemica,
Il tardo pentimento e la fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L' allegrezza, il riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso;
V' è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;

E v' è il piacer con l'onestade accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L' estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli dei la tua pietade.

Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde
Ad altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

EN. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.
DEIF. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.
EN. Ma cerco un padre,
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl'incendj, fra l'armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esilio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l' ira inclemente,
Oltre il vigor dell'eta sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro e m' aggiro

Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

DEIF. Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor; saprai qual dono
A'tardi tuoi nepoti
Prometta il ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.
EN. Tutto farò.
DEIF. Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei nume implora.
EN. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo nume

Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Giacchè avanzò dalla vendetta achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco . . . del ramo . . . Oh dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce,
Ch' era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe . . .

DEIF. Che temi? Ah! non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L' Erebo si placò, compisci il voto.

EN. Ecco del ramo d' oro
Il tributo depongo, e il nume adoro. (2)

(1) *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.*

(2) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' angusta selva nell' amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il Tempio dell' Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle*

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L' aure porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

LINO.

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla stella, in cui s'accoglie
Fra' mortali in questo dì.

eroine e degli eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità; a' lati di lei la Virtù e la Gloria: più basso il tempo; e nelle due estremità, l'una a fronte dell' altra, l'ombra di Lino e d'Orfeo, coronate d'edera e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaspettata armonia del coro, che siegue con ballo di custodi del tempio.

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

EN. Son pur desto, o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce
Quali oggetti rimiro!
DEIF. Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come regina.
La germana del fato,
L'immutabile è quella

(1) *In disparte a Deifobe.*

Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo,
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. E' la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i due che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

EN. Ma perchè quì d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

DEIF. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest'onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

ETER. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia. Questa è l'aurora,
Che del nascer d'Elisa andrà superba.

Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle grazie e degli amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il fato.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

TEM. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell'estinte eroine e degli eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri amiclei madre si vide,
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonia delle cose il ciel governi?
Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

GLOR. Fino a me non si stende,
Invido nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; sui colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa sui campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell'eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude argiva
Mitigai lo spavento
Dell'incognito mare: il grave incarco
Seppi all'eroe tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere,
Se talor la fatica
E' de' viventi amica, e se talora,
Pur ch'io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch'io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento il vincitor.

VIR. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte ,e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico nume,
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà: talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarlo dovrà l'invidia istessa.

Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

TEM. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi

La frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l'insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti, io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or...

ETER. Tronchisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido nume
Cangerà di voler. Volgiti. E' questa, (1)

(1) *Ad un cenno dell'Eternità si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla deità suddetta; colle colombe accoppiate con freni di rose alla medesima: dall'altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle, nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.*

Benchè imperfetta ancora;
L'immagine d'Elisa. Osserva, e pensa
Quanta costi finora,
E quanta ha da costar cura agli dei.
Or congiura; se puoi, contro di lei.

CORO.

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

LINO.

Direi che somiglia
La Diva d'Atene;
Ma l'asta non tiene,
Ma l'elmo non ha.

CORO.

Nascosto in quel velo
Quel nume sarà?

ORFEO.

Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Si onesta beltà.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

LINO, ORFEO.

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
E' questa di lei;
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

EN. Deifobe, potrei (1)
Ammirar più d' appresso
Quel celeste sembiante?
DEIF. I passi audaci (2)
D' inoltrar non è tempo: ascolta, e taci.
VIR. Ove adesso, o severo

(1) *In disparte a Deifobe.*
(2) *In disparte ad Enea.*

Moderator degli anni, ove son l'ire
Del tumido tuo cor?

ETER. Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?

GLOR. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L'idea d'Elisa immaginata appena!

Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Ne teme il passeggero;
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

TEM. Da merito sì grande
E' gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi mi opposi;
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.

VIR. Non ricuso la gara.

GLOR. Il cimento mi piace.

TEM. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri

Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

GLOR. Il suol Cretense
In cui Giove vagì?

VIR. Delo in cui nacque
La coppia luminosa? O pur...

ETER. Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d'Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo;
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren: Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell'anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo: e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze, e la favella e i numi.
Questi l'età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il fato

Popolo fortunato
D' Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sara degno del dono.

A regnar dal cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l' aspetto
D' infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che il mondo ammiri
In un popolo d' eroi
Mille esempj di virtù.

VIR. Al cimento al cimento,
Emule deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D' ozioso piacere. Ivi del vero
Sara scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti germane
Dovrà Minerva l' arte

Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori: il dio dell'armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de'sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.

Che bell'amar se un volto,
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L'esempio del valore
Difende la viltà.

Tem. Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter; ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe

Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Quà sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro:
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl' indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora:
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'Artiche stelle.

Dall'arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.

Fin l'odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

GLOR. Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
E' materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell' Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la destina. E disperando

Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;

Che l'Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

ETER. Assai la vostra gara,
Emule deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' monarchi; a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli; a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del mondo
Non costeria l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la virtude e lei
Fia de' cesarei affetti

Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa e la virtù. Serbata a questa
Sospirata eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d' Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al nume dell' armi
La madre d' Amor.
E allor non s' ascolta
Più tromba sonora;
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Respirano allor.

VIR. Ah venga il dì felice!
GLOR. E' troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.
TEM. Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volto affretterò.
GLOR. Quanta s' appresta
Materia a' labbri miei!
VIR. Quanta al mio regno

Sicura fede!

TEM. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

ETER. Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell'anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' numi opra si mostri
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

Parte del CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta donna, è poco,
Per farti un degno onor

Tutto il CORO.

Augusta donna, è poco,
Per farti un degno onor.

Eco *dal fondo della scena.*

Augusta donna, è poco,
Per farti un degno onor. (1)

(1) *Si vede avvicinar la schiera che formava l'eco in lontano nel coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.*

Altra parte del CORO.

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il CORO.

Augusta donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO *come sopra.*

Augusta donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO, ORFEO.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il CORO.

Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco *come sopra.*

Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

EN. Qual di remote voci eco festiva,
Deifobe, s'ascolta?
DEIF. Un coro è questo
D'estinti eroi, che s'avvicina. E' tempo
Che il tuo desir s'appaghi. In questo stuolo
Guarda se alcun ravvisi.
EN. O ch'io m'inganno...
O veggo... Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh dio!
ANCH. Amato figlio, onor dell'Asia e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi,
E con alma serena odi è rispondi.

EN. Mille cose in un momento,
Caro padre io dir vorrei,
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.

(1) *S'alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e secó Deifobe.*

Nel mirarti, oh dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
E' l'eccesso del piacer.

ANCH. Oh! quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar.

EN. Mille disastri,
Signor, che tu non sai . . .

ANCH. Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.

Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

DEIF. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i numi,
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti

Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.

Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

EN. Fra le arcane contese, onde finora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar, nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.
DEIF. Molto ascoltasti.
EN. Come?
ANCH. E poco ti sembra,
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?
DEIF. Ah! tu non sai
Quali della gran donna, e del temuto
Invitto suo consorte
Gli avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.
ANCH. L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma

Rammentarli fra'regi e fra gli eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie, e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

EN. Come sperar degg'io,
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz'armi e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?

ANCH. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia, e le provincie inonda;

DEIF. Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

EN. A noi permessa
Non è speme sì bella!

DEIF. Ah perchè mai
Così poco si vive!
EN. Ingiusti numi,
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.
DEIF. O rinnovarli almeno.

EN. Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.

DEIF. Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume,
E torna in gioventù.

a 2 Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.

ANCH. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Chè fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

Parte del CORO.

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagj felici,
Interrompa il suo primo vagir.

Altra parte del CORO.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI.

Nè, fintanto che il nome di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la gloria si scordi il suo nome,
Mai l'invidia lo sappia ridir.

FINE.

T.IX *L'Asilo d'Amore*



Da queste Sponde
Corri lungi a celarti.
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti

Colignon inv. *Verico inc.*

L'ASILO
D'AMORE.

INTERLOCUTORI.

VENERE.
AMORE.
PALLADE.
APOLLO
MERCURIO.
MARTE.
PROTEO.
CORO *di Genj.*

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

L'ASILO
D'AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere, che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, AMORE *in abito di pescatore.*

VEN. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah! fuggi. Non sai

Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli dei.
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl' irritati dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh! toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti.
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.

AM. E chi vuoi, che ravvisi
In queste spoglie un dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese,
In luogo di faretra,
Porto l'umide nasse; e d'arco in vece
Stringo la canna e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

VEN. Fosti, da che nascesti,

Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

AM E ben, fuggasi; io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VEN. Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

AM Madre, sarò scoperto al primo istante.

VEN. Perchè?

AM. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

VEN. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio e nell'età? Come tu sei;
Instabili e vivaci

Son questi ancora; e alternan d'improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

Am. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. E' vano, o madre,
Lo sperar, che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

Ven. E' ver. L'età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d'anni e di consiglio
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà, che Amor s'asconda.

Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E, più che i verdi rami, avvampa e splende.

Ven. Potresti . . . Ahimè! s'appressa
Degl'irritati dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto

Am. Ecco il riparo;
Le deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta;
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, infin che altrove

Io fugga ad occultarmi.

VEN. E come? E dove?

AM. Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

VEN. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.

Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. *parte.*

AM. Anime innamorate,
Dall'ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?

Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.

Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me?

Parte. Finito il prologo colla partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, le statue, e i bassorilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio; ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell' altre deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

PAL.) Folli amanti, ah! voi tacete,
MER.) E serbar la fè volete
) A chi mai non serba fè?

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

AP.) Belle ninfe, ah! v'ingannate,
MAR.) Dal crudel se mai sperate
) Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

MER. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' numi?
MAR. Il velen d'ogni core?
AP. Amor dov'è?
PAL. Dove s'asconde Amore?
VEN. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte,
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
PAL. Dunque altrove si cerchi.

VEN. Ah ! no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
E' facile incontrarlo.
AP. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che quì s'attenda.
VEN. (Ecco sicuro il figlio.)
PAL. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto;
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

VEN. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

VEN. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese e di qual colpa è reo.
AP. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.
PAL. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.
MER. Insulta i numi,
Tiranneggia i mortali.
MAR. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.
AP. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de'numi e degli eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risuonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.

Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S'inoltrò, si confuse, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. E' fatta legge
L'insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.

Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce, che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d'Amor.

MAR. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce:
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte

A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò suo nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Destinata a ferir, sui tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.

Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

MER. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commesse al mio governo; io le educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni

Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga; e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò: Più oltre ancora
Salito de' mortali
L' onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L' incauta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende,
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d' un guardo,
Decider d' un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PAL. La vigilanza mia
Dall' insidie d' Amor non assicura
L' Areopago, il Liceo. Vi entra il fallace

Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi,
Che da un'anima bella
Virtù s'impara; o che figura un volto
L'armonia delle sfere;
Che un celeste potere.
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.

Onde mai sperar salute,
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise:
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall' error.

MAR. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?
AP. E soffrirassi

Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri dei?

Mer. Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

Mer. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè da' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Scemo ogni core
De' suoi martirj
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO.

E' un falso nume,
  Che d' ozio nasce,
  E che si pasce
  Di vanità.

Scherzando accende,
  Si fa costume;
  Alfin si rende
  Necessità.

CORO

Cada il tiranno
  Regno d' Amore,
  Regno d' inganno,
  Di crudeltà.

PAL. AP. Mai non produce
  Gioje perfette,
  Sempre promette
  Felicità.

Grado non cura,
  Confonde insieme,
  L' età matura,
  La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
  Regno d'Amore,
  Regno d'inganno,
  Di crudeltà.

VEN. Giuste son l'ire vostre,
  Vindici numi, ed a ragion chiedete
  Riparo al comun danno. Il figlio mio
  Co' stolti suoi seguaci
  Voi però confondete. Egli sarebbe
  Ristoro alla fatica,
  Alimento alla pace,
  Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
  Saggio non abusar de' doni suoi.
  E se diventa poi
  Ministro di follie, cagion di pianti,
  Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
  Due navi il flutto infido;
  Una ritorna al lido,
  L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
  Se varia i lor sentieri
  La varia de' nocchieri
  Arte di navigar.

MAR. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VEN. Miglior consiglio
Io vi propongo, o dei. No, non s' opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido nume.

PAL. Chi v' è mai, che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?

VEN. Il tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

AP. Questa de' folli amanti
È' la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l' avria; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L' alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VEN. Dunque in cura allo sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.
MAR. Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Non è ver, che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

VEN. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo

Porge l'armi ad Amore.

MER. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fe. Ma chi s'affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Gia fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombra è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

VEN. Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

PAL. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

VEN. E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.
PAL. Ah! non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.

Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.

Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

VEN. E pur conviene, o numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui,
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi, e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Ferma, scompone, e riproduce il mondo.

Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico;
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

MAR. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?
AP. Tempo non teme.
MAR. Sdegno non cura.
MER. Alla fatica insulta.
PAL. Non intende ragion.
MAR. Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.
MER. Il mondo la sospira.
PAL. AP. Il ciel l'aspetta.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Scemo ogni core
De' suoi martirj
L' aure respiri
Di libertà.

MAR. E' un falso nume,
MER. Che d' ozio nasce,
PAL. E che si pasce,
AP. Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

MAR. Scherzando accende,
MER. Si fa costume;
PAL. Alfin si rende
AP. Necessità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

(1) *Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e*

PR. Calmate il vostro sdegno,
Offese deità. L'alme celesti
Gia del furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.
AP. Si spera in van.
MAR. Di vendicarsi è tempo.
PAL. Lo chiede il nostro onore.
MER. Amor si trovi
PR. E'ritrovato Amore.
VEN. (Ahimè! Chi lo soccorre?)
AP. A lui ne guida.
VEN. Ah! no, ferma.
MAR. T'affretta.
VEN. Non parlar.
MER. Non tacer.
VEN. Pietà.
PAL. Vendetta.
PR. Inutile contesa. Amor non teme
Gl'insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d'asilo.
AP. E si ritrova
Chi difenda costui?
PR. Voi stessi, o numi,

sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e di coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e di Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque, e poi avvicinarsi alla sponda.

Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.

MAR. A lui compagni
Che tanto ne disprezza?

PAL. Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di ragione?

PR. Non è più quello.
Moderato divenne;
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d' Amor si fan più belle.

MER. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?

PR. Tutte adunate
Nella cuna d'Elisa ei le ha trovate.
Questa è d' Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, dei, se potete.

Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.

PAL. Più d'oltraggi non parlo.
MAR. Più vendetta non curo.
AP. Io non m'adiro.
MER. Io lo sdegno depongo.
VEN. Ed io respiro.
PR. Già che il natal d'Elisa
Tante risse compone, è giusto, o dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell'anno
Prendan da questo dì quei che verranno.

Le DEITA' *ed il* CORO.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubbilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

Il CORO *solo.*

Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

Le DEITA' *sole.*

Ma quando nacque Elisa ,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre , o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma ,
La calma d'ogni cor.

Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.

LE GRAZIE

VENDICATE.

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La Scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE
VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAJA, TALIA.

EUF. Non sperate placarmi. E' questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.
AGL. Deh! non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.
TAL. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.
AGL. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol.
TAL. L'alba è già desta;
Venere attende.

AGL. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.
EUF. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d' oggetto? Ah! no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.
AGL. Ma qual recente oltraggio
Tanto d' ira t' accende?
EUF. Udite; e poi
Se giusta è l' ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore,
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma, quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L' arco, la veste, il crin, la benda e l' ali;
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto

Pietà dell'empio! Ad incontrarlo amica
Corro, per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti e dal crin; fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco, e stringo;
L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei ristorato appena,
L'armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGL. E Venere che fece?
TAL. Non lo punì?
EUF. Punirlo! Anzi, temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi e rise.
AGL. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.
TAL. E pur conviene
Raffrenar le giust'ire,
E soffrire e tacer.
EUF. Tacer! Soffrirè!

No, no, di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar;
E' vano il consigliar
Ch' io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L' empio tremar ci fa,
Ditemi, che sarà,
Quando minaccia?

TAL. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?
AGL. Ah! che diverso
Amor non è con noi!
EUF. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segnó i vostri oltraggi.
AGL. Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D' un venticel, che mi scherzava in voltò,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m' osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose

Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e legger. Con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin; le sonnachiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man; tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo; e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo, e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario è audace,
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non scioglica
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei

EUF. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te?

AGL. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch'egli è fanciullo ancor.

E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TAL. A paragon de'miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E'a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo: argomentate il resto.
Là, dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me: ma su l'erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra'fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un'ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta

Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*
Grida, *già risanai: guarda;* e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge; e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei: ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.
UF. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir?
AL. Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta, e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà.
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUF. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice; e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.
AGL. E quali?
EUF. E quai
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?
AGL. Render fra loro
E benefici e grati,
E concordi i mortali.
DAL. Agli odj, all'ire
Toglier di man la face.
AGL. L'amicizia educar, nutrir la pace.
EUF. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c' impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi delirj
Ci sforza a secondar. Così, d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.
TAL. Pur troppo è ver.
AGL. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe

EUF. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto! Ah! se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.
AGL. Sì, sì, germana.
TAL. Eccomi pronta.
EUF. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
AGL. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?
EUF. Quella, di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.
TAL. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?
EUF. In questo giorno.
AGL. Ed avrà nome?
EUF. Elisa.
AGL. Ah! tronchiam le dimore.
TAL. Andiamo.
EUF. Andiamo
A compir la grand'opra.
TAL. Oh qual rossore

Venere avrà?
AGL. Respireranno alfine
Gli agitati mortali.
EUF. A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì?

FINE.

T. IX *il Sogno di Scipione*



Di Massinissa

Questo e pure il soggiorno. E Publio? E il Padre?
E gli astri? E' l ciel? tutto Sparì............

Colignon inv. *Veriso inc.*

IL SOGNO
DI SCIPIONE.

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l'avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro chiameremo sempre col solo pronome di Publio), ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. et lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *padre di Scipione.*

CORO D'EROI.

L'Azione si figura in Affrica nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO
DI SCIPIONE.

SCIPIONE *dormendo*, *la* COSTANZA,
la FORTUNA.

FOR. Vieni, e siegui i miei passi,
O gran figlio d'Emilio.
COS. I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.
SCIP. Chi è mai l'audace,
Che turba il mio riposo?
FOR. Io son.
COS. Son io:
E sdegnar non ti dei.
FOR. Volgiti a me.
COS. Guardami in volto.
SCIP. Oh dei,
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
COS. Nutrice degli eroi.

FOR. Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.
COS. Scipio, io son la Costanza.
FOR. Io la Fortuna.
SCIP. E da me che si vuol?
COS. Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
FOR. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
COS. E decider tu dei,
Se a me più credi, o se più credi a lei.
SCIP. Io? Ma dee ... Che dirò?
FOR. Dubiti!
COS. Incerto
Un momento esser puoi!
FOR. Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?
COS. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?
FOR. Parla.
COS. Risolvi.
SCIP. E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg'io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi quà mi trasse,
Se vero è quel ch'io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.

Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

COS. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.
FOR. Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.

Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or m' adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m' alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.

SCIP. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.
COS. No. Lungi assai

E' l' Affrica da noi. Sei nell' immenso
Tempio del ciel.
FOR. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapisce in giro?
SCIP. E chi mai tra le sfere, o dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?
COS. L' istessa, ch' è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar; rende ciascuna
Suon dall' altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man l' acuto e il grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana,
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose
D' alto saper misterioso raggio
Entro i numeri suoi di Samo il saggio.
SCIP. Ma un' armonia sì grande

Perchè non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?
COS. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.

Ciglio, che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

SCIP. E quali abitatori...
FOR. Assai chiedesti,
Eleggi alfin.
SCIP. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?
COS. Ne han molti e varj in varie parti.
SCIP. In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?
FOR. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, CORO *di eroi*; *indi* EMILIO, *e* DETTI.

CORO.

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.

Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Scip. Numi, è vero, o m'inganno! Il mio grand'avo,
Il domator dell'Affrican rubello
Quegli non è?
Pub. Non dubitar, son quello.
Scip. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...
Pub. Estinto,
Scipio, io non sono.
Scip. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.
Pub. Ah! taci
Poco sei noto a te. Dunque tu credi,
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah! non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E sciogliere non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s'altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.

No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima cagione ingiusta
Esser così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per se.

SCIP. Se quì vivon gli eroi . . .
FOR. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi . . .
COS. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.
SCIP. Se quì vivon gli eroi,
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?
PUB. L'hai su gli occhi, e nol vedi?

SCIP. E' vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
E' il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Si tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMIL. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Quì non giunge all'affanno, ed è maggiore.

SCIP. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMIL. Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCIP. Oh stelle!
E' la terra?

EMIL. Il dicesti.

SCIP. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,

Popoli differenti? E il Tebro? E Roma?..

EMIL. Tutto è chiuso in quel punto.

SCIP. Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

EMIL. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Gli rallegra, gli affligge, o gl' innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell' età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

SCIP. Publio, padre! ah lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

FOR. Ancor non è permesso.

COS. Ancor non lice.

PUB. Molto a viver ti resta.

SCIP. Io vissi assai;
Basta, basta per me.

EMIL. Sì, ma non basta
A' disegni del fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.

PUB. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne ibere
A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all' Affrica è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va'; ma prepara
Non meno alle sventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa sull' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

SCIP. Giacchè al voler de' fati
L' opporsi è vano, ubbidirò

COS. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

FOR. Istrutto or sei:
Puoi giudicar fra noi.
SCIP. Publio, si vuole
Ch'una di queste dee . . .
PUB. Tutto m'è noto.
Eleggi a voglia tua.
SCIP. Deh mi consiglia,
Gran genitor.
EMIL. Ti usurperebbe, o figlio
La gloria della scelta il mio consiglio.
FOR. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.
SCIP. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, di': qual ragione
Tuo seguace mi vuoi? Perchè degg'io
Sceglier più te che l'altra?
FOR. E che farai,
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioje e pene;
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie

Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che. quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte:
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta e l'innocenza è rea.

A chi serena io miro,
  Chiaro è di notte il cielo;
  Torna per lui nel gelo
  La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
  Torbido il guardo e fosco,
  Fronde gli niega il bosco,
  Onde non trova in mar.

SCIP. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v'è?
COS. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L'instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. E' ver, che oltraggio
Soffron talor da lei

Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo san. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà latina
Nell'angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell'Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera,
Il console roman; ma non dispera.
Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca,
E al fin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare,
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

SCIP. Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
Eccomi tuo seguace.
FOR. E i doni miei?
SCIP. Non bramo e non ricuso.
FOR. E il mio furore?
SCIP. Non sfido e non pavento.
FOR. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci, e poi decidi.
SCIP. Ho già deciso.

Di' che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

FOR. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? Che il favor mio
Non procuri ottener?
SCIP. Sì: vi son io.
FOR. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri; atre sventure

Ministre del mio sdegno :
Quell'audace opprimete; io vel consegno.
SCIP. Stelle, che fia? Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: invan minacci; invano
Perfida, ingiusta dea . . . Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pure il soggiorno. E Publio? E il padre?
E gli astri? E 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il nume suo, che mi riempie il petto.
V'intendo, amici dei, l'augurio accetto.



LICENZA.

Non è Scipio, o signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
E' un vel, di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.

Ah! perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò che in te ne dona il ciel?
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quegli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
E' più tardo e men fedel.

CORO.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall' onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren.
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

FINE.

IL PALLADIO

CONSERVATO.

ARGOMENTO.

É noto, che un simulacro di Pallade, conosciuto dall'antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione, che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica, che un grave improvviso incendio s'apprese nel tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le vergini custodi, non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme; e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva come indubitata la rovina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell'istesso, che avea poc'anzi trionfato*

dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra'l fumo e le fiamme a' penetrali del tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma. Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI. etc.

INTERLOCUTORI.

CLELIA,	
ERENNIA,	*Vergini Vestali.*
ALBINA.	

L'Azione si rappresenta in un bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO

CONSERVATO

Erennia, Albina *parlando:* Clelia, *che sopraggiunge agitata.*

Cl. Lode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori;
L'arc, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
Er. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Cl. Voi non sapete
Qual giorno è quel, che s'avvicina.
Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un eroe, dal cui splendore
Debba il romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.

ER. Noto è il presagio ; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.

CL. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

ER. E che vedesti?

CL. Vidi... Ah! l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

ER. E non vuoi dirmi...

CL. Oh dei!
Tutto saprai; vanne per ora.

ER. Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

CL. Ah! parti.

ER. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi, che vedete, o dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. *parte.*

CLELIA, ALBINA.

ALB. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri;
Che t'agita a tal segno.
CL. Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi; il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a'sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizj diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. A pro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille: il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.
ALB. Minerva!
CL. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta

Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai,
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol, balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il nume.

Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALB. Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.
CL. Quando?
ALB. Poc' anzi.
CL. E che mirasti?
ALB. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra,

Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea ; ma in un istante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il sole
D'intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda ; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto ; urtansi insieme
Gli scossi rami ; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l'ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
De' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:

Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Cl. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah! corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la dea.
Alb. Vado. (1)
Cl. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.
Alb. Stelle, che miro! (2)
Ah, Clelia!
Cl. Già ritorni?
Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.
Cl. Eterni dei!
Alb. Non vedi
Come l'aria ne splende?
Cl. Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!
Alb. Deh, che farem?
Cl Si vada
A salvarlo, o a perir. (3)

(1) *S' incammina, e poi si ferma.*
(2) *Spaventata guardando dentro la scena.*
(3) *Vuole incamminarsi.*

ALB. Ferma, (1) già torna
Erennia a questa volta.

ERENNIA *affannata*, e DETTE.

ER. Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo eroe!
CL. Che rechi?
ER. Il nostro ...
Palladio ...
CL. E' incenerito?
ER. E' salvo, è salvo;
Non temete.
ALB. Io respiro.
CL. E' ver? Qual mano,
Qual nume l'ha difeso?
ER. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento

(1) *Trattenendola.*

Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'innalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo,
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello alfin.

CL. Ma qual Metello?

ER. Il grande,
D'Affrica il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah! Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom, che l'alma prepari
A terribile impresa, indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *amici dei*,
Disse, *voi tutti invoco.*
Oh ardir tremendo! e si lanciò nel fuoco.

ALB. Ah! vi perì?

ER. Ben lo credè ciascuno,
Ma s' ingannò; che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn' impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.
CL. E che diceste allora,
ER. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe alfine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell' empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v' ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

ALB. Di prodigio si grande,
Clelia, che dici? Ah, non m'ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!
ER. Clelia?
CL. Tacete,
Tacete. Ah, non a caso in sì gran giorno

(1) *Ad Erennia.*

Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del destin. M' inspira un nume;
Non son io, che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L'inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah! non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi:
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani, e cambia aspetto

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Er. Deh secondate, o numi,
I presagj felici.

ALB. I nostri voti
Udite, amici dei.
CL. De' riti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO.

Scenda, o dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.

Date a lui, pietosi dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a'suoi giorni, o dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

FINE.

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA'.

IL MERITO.

CORO *di deità con Giove.*

CORO *di Genj con* { *la Virtù.* / *la Verità.* / *il Merito.* }

CORO *delle Muse con Apollo.*

L'Azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO.

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO, GIOVE,
APOLLO, *Coro di Genj e delle Muse.*

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERTO,
e Coro di Genj.

Correggi, o re de' numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Proteggi, o re de' numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

TUTTI fuorchè Giove.

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

GIOV. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
E' reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le vergini canore
Guidar sull'Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah! s'io potessi
Sdegnarmi in si gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza,
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

AP. Nè delle aonie dive,
Nè per mia colpa a te si torna o padre:

A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

IL MER. D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VER. Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

LA VIR. Ah! d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIOV. Ma, dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VER. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl'inesperti cori.

IL MER. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

LA VER. Menzognere . . .

LA VIR. Impudiche . . .

LA VER. Di sogni empion le carte.

LA VIR. Allettan l'alme ad un piacer fallace.

LA VER. Deh, se il falso ti spiace . . .

IL MER. Se il vero merto apprezzi . .

LA VIR. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi . .

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO

Coro di Genj.

Correggi, o re de' numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO *e Coro delle Muse.*

Proteggi, o re de' numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà

GIOV. Fra voci si confuse,
Fra si acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
LA VIR. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni

Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar; soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ire d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah! non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran donna, io l'educai.

Riposò, dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.

Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

Ap. No, l'eliconie dive
Nemiche alla Virtù non sono, o dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
E' sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a'seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'attiche scene
Le gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo spartano,
Violator degli ospitali numi,
Quà la sposa infedel Paride involi;

Chi sarà quell'insano,
Che Medea non detesti, o il reo trojano?

Più d'ogni altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da'perigli che non sa?

LA VER. Ma dalle accuse mie, delfico nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che il suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva: e si m' accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol, che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia

Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Ap. Chi adempie ciò, che altrui promise; a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa,
Nè bisogna il mio nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
E' stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,

Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor: così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, é ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero?

Finta è l'immago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator;

Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

GIOV. La vostra gara, o numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L'Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

AP. Partiam, dive seguaci,
Partiamo.
LA VIR. Ah! no.
LA VER. Fermate.
IL MER. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO,
Coro di Genj.

Ah! di Pindo l'insana favella
Taccia i pregj dell'alma più bella,
Che finora la terra vantò.

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregj dell'alma più bella,
Che finora la terra vantò.

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO,
Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

IL MER. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?
GIOV. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?
IL MER. Perchè mi chiedi!
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso
Ch'esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen, che lo produsse: aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,

Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi:
Che lo solleva ad abitar co'numi.
Sia del saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l'ozio ha d'impero e i figli suoi?

Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

Ap. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De'tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al merto; e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della tebana cetra
Gli applausi ad ottener, di quai sudori
L'olimpica bagnò, l'arena elea
La gioventude achea?
Nel domator del Gange

Quali di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell'artefice è fallo, e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova; il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

LA VIR. Giove, deh! non fidarti: a'dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà, se più l'ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento, che non resisto. Ah! dalla terra
S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città, che fabbricossi in mente
Il maestro de'saggi. Ogni deliro

Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.

E' un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D ardir v'accende,
Tremar vi fa.
Ah! se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Ap. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agli stessi
Persecutori suoi.
La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?
Ap. Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.
La Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?
Ap. Anzi per addolcir l'odio, che nasce
Spesso da te.
Il Mer. Perchè s'opprima il Merto?
Ap. Anzi perchè s'opprima

L'Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

LA VER. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

AP. Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VER. Gli dei ne sono offesi.

AP. E pur gli dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.

IL MER. Se ne lagnan gli eroi.

AP. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal ciel cesarea sede?
Chi quella man. che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Che atto si creda,
Senza il Parnaso, a così grande impegno?

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO,
Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

GIOV. Non più, tacete. Ormai
E' tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del dio di Delo,
Diverrebbero muti i numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli dei lo avvicina, il più bel dono,
Che l'uomo ebbe da noi: dono, che mostra
Quanta luce dal cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,

Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.

Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

La Vir. Ah! si rispetti almeno
D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.

Sì van desio non muove
Una virtù sicura;
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo e mercè.

GIOV. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille, che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un'alma sola
Non in vano ornar gli dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

FINE.

LA PACE

FRA

LA VIRTU' E LA BELLEZZA.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO *di Deità.*

LA PACE

FRA

LA VIRTU' E LA BELLEZZA.

VENERE, AMORE.

AM. Madre, qual nube adombra
Il bel sèren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
AM. In pace! E sai,
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
VEN. Lo so.
AM. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
Dei tesori del fato i lieti augurj
Alla donna real?

VEN. Sì; ma pretende
Pallade ancora all' onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.
AM. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?
VEN. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia, s' ella è men bella.
AM. Ma quai ragioni adduce?
VEN. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni, e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
AM. Giove dovrebbe almen . . .
VEN. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunziar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
AM. Apollo e Marte? Ah! dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t' affanni?
VEN. Io paventar! T' inganni;
Non mi conosci, Amor:
E' sdegno e non timor
Quel che m' accende.

No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma freno a quell'ardir
Che mel contende.

AM. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il nume dell'armi e 'l dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il cielo.
VEN. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.
AM. La Virtù, la Bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE.

Coro di Deità.

AP. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?
MAR. Il ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.
AP. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E Bellezza e Virtù trovansi unite.
Se divise si belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

VEN. La mia gloria difendo.
PAL. Vendico i torti miei.
AM. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
PAL. Tu quì? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?
AM. E' strano in vero
Che là, dov' è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.
PAL. Parti. Dove son io,
Non lice a te di rimaner.
AM. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
PAL. Ah! da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri dei.
MAR. Ma perchè?
VEN. Qual t'irrita
Contro chi non t'offende, odio segreto?
PAL. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.
VEN. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.
MAR. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno
PAL. Eh, portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.
AM. Eccoli a terra.
Or così disarmato

Restar potrò?

PAL. No; garrulo qual sei,
Co' detti tuoi importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

VEN. Se a tanti numi
E' permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

AP. Resti, ma taccia.

PAL. Non tacerà.

AM. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

PAL. Ma se tacer non sai?

AM. Non è ver. D'ogni costume,
Bella diva, io son capace;
Son modesto e sono audace:
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno:
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

MAR. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

AP. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

MAR. E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

VEN. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D' eloquenza è maestra. Ah! troppo, o numi
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la Giustizia è oppressa.
L'onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah! se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Trapariscan le rose: o parli, o taccia,

Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate,
Vedetela, osservate
Quanti pregj in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o dei,
La mia ragion qual è.

AM. Pallade, or che dirai?
PAL. Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?
AM. E' ver, m'accheto.
PAL. Me non vedrete, o numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia, e non pietade.
Della nostra eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...

AM. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.

PAL. Questo tacer si chiama?

AM. Assai non tacqui?

PAL. Ma, dei...

AP. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

AM. Dunque si taccia.

PAL. Della nostra eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano
Rammentar non vogl'io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alla danza, o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e'l conturno. Arti son queste
Che per gioco imparò D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni

Onde cambian talora
Leggi ,costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah! se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell'alma,
Che la mia speme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

AP. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o dive,
Son grandi i merti; e l'ultima che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia,
L' altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

MAR. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. E' dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.

D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La Virtude, o la Beltà.
La Virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la Bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

VEN. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla Beltà?
PAL. Chi mai contese
Applausi alla Virtù?
VEN. Luce divina,

Raggio del cielo è la Bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra: in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I f[illegible] incatena,
A[illegible]i vili, i temerari affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ogunо il poter, nessun lo intende.

PAL. Nella mente di Giove
Ha la Virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion, solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme:
Di gastighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura,
Perchè paga è di se: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.

E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom; che l'anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli dei rende i mortali?

VEN. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni,
Se la Beltà li ristorò.

PAL. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la Virtù.

VEN. Spaventa
Molti il rigor di lei.

PAL. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

VEN. E' ben leggera
Il contarne i seguaci.

PAL. E pur l'impero
Della Beltà . . .

VEN. Della Beltà l'impero
Non conosce confini:
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.

PAL. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

VEN. Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

PAL. Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

a 2 Quell'affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

AP. Non più, dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezza in noi.
MAR. Da noi decisa
La gara esser non può.
AP. Rendervi amiche
E' il consiglio miglior.
MAR. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel s'accompagna.
AP. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La Beltà, la Virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigor; e quindi avviene
Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.
MAR. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.
AP. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

MAR. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi.. Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.
AP. Ah sì! correte...
MAR. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa omai si taccia.
PAL. Vieni...
VEN. Vieni, o germana...
VEN.)
PAL.) A queste braccia.
AP. Oh concordia!
MAR. Oh momento!
AM. E voi sperate
Ch'io taccia, oh dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah! mai,
Mai più non si disciolga.
VEN. In van lo temi:
Troppo giova ad entrambe.
PAL. E troppo è grande
La cagion che ci unì.
AM. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?
VEN. Parla.
AM. Rimane
Ancor de' vostri sdegni

Il fomento fra voi.
VEN. Qual mai?
AM. Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?
VEN. Nol niego.
AM. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contesa. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.
VEN. Pronta io consento.
PAL. Io ne son lieta.
AP. Amico
Il consiglio mi par.
MAR. Giusto l'omaggio.
AM. Amore, o dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede,
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende,
Che trova in ogni cor.
VEN. Voi, che placar sapeste,
Arbitri numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla, e ognuno

Per lei s'impieghi. Ah! germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l'ombra real;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le grazie, gli amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

AP. Dunque che più s'attende,
MAR. I licti augurj
Deh voliamo a recar.
AM. Che? Tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

CORO.

Tutto il cielo discenda raccolto;
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s'onora,
E' l'aurora d'un dì più seren.

FINE.

ASTREA PLACATA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO *di Virtù con Astrea.*

CORO *di Deità con Apollo.*

L'Azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi d'Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo caede madentes
Ultima coelestum terras Astraea reliquit.

ASTREA

PLACATA.

GIOVE, ASTREA, APOLLO, *la* CLEMENZA, *il* RIGORE, CORO *di Virtù*, CORO *di Deità*.

AST. Vendetta, o re de' numi.
AP. Re de' numi, pietà.
AST. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
AP. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.
AST. Ah! come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù. soffrir potrei,
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?
AP. Ah! come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio

Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

AST. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.

AP. Padre, rammenta
Che il difensor io sono.

AST. Che vendetta io domando.

AP. Ed io perdono.

ASTREA, *Coro di Virtù.*

Del mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO, *Coro di Deità.*

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA, *Coro di Virtù.*

Non sembra si grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *Coro di Deità.*

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

GIOV. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.
RIG. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.
CLEM. Ah! no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo
RIG. E quale?
Forse il gastigo? Il fulminato orgoglio
De' giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.
AST. I benefizj,
A renderli felici,
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.
GIOV. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane

Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira,
Ma depongo in mezzo all' ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consiglj del Rigor.

AP. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L' uman desio d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo

Di ciò ch' egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.'
Ah! si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj;
E gli uomini saran giusti e felici.

Ah! del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che finora del mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L' innocenza, l' amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

AST. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi

Gli odj e le risse, è il vincolo più forte,
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d'uopo il saggio
Del forte che il difenda: entrambi han d'uopo
D'altri che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L'onestà, l'amicizia; e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno,
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.
Ap. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione
Se si lagna di lei?
Ast. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
E' meno atto al dolor: se meno è forte,
E' cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderj e bisogni. Il lor compenso

Han sempre i beni e i mali;
E la speme e il timor li rende uguali.

Lo sventurato adora
La speme che l'alletta;
E, mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

GIOV. Altro riparo, o numi,
Cercar conviene. Agli ordini del tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge,
Che la terra ed il ciel conserva e regge.
CLEM. Se pur vuoi d' ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno

Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide,
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e, purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde;
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

GIOV. L'amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a'congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se: ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì, finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

RIG. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen, gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra
Con gli altri è sempre e con se stesso in guerra.

Fra l'ire più funeste
   Chi troverà mai pace?
   In seno alle tempeste
   Chi calma troverà?
Se un'alma in se non vede
   Tranquillità verace;
   Se in vano altrui la chiede,
   Dove la cercherà?

Ap. Ma, se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom? Dall'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar; producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio:
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli

A servir destinati
Nascon gli affetti: e, finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma, se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l' istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

RIG. Dunque via, che i mortali
Giusti rende e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l' ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah! questo reo composto
Di qualità si repugnanti, alfine
Distruggi, o re de' numi. Assai finora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto.
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Alfin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empi in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

AST. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.
AP. No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.
AST. Ah! non rimanga
Invendicata Astrea.
AP. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia speme.

ASTREA, *Coro di Virtù.*

Del mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO, *Coro di Deità*

Del mondo che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA, *Coro di Virtù*

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *Coro di Deita.*

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

GIOV. E' ver: rassembra, o numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la virtù capace,
La virtù sola, a ricomporre in pace.
Ella sa che la sorte
Non è cieca, nè dea, ma esecutrice
Di maggior nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge; ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel tutto, onde ciascun o è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.
RIG. Avrà pochi seguaci
La rigida virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.
CLEM. Forse è nemica

Del piacer la virtù, ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passegger, che non involi all'alma
La sua tranquillità; che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto prometta, e non inganni?
Ah! ciò che altronde viene,
E' dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

Nella face che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.

Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

AST. Sì, la virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte e pura
E' del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S' ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.
CLEM. E con chi mai
Confonder si potria?
AST. Co' vizj istessi,

Nemici suoi.

AP. Dubiti troppo.

AST. Udite,
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar sulle celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtú non abbia il manto.
Or da quel dì la frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la virtù? Ma, numi, e come,
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

GIOV. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?
AST. Sì; ma l'impresa è dura.
GIOV. Dunque placati, Astrea: questa è mia cura.
Oggi dal sen degl' astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.
AST. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

AP. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?
GIOV. La patria è il suol germano; il nome Elisa.
CLEM. Oh patria!
RIG. Oh nome!
AST. Oh lieto giorno!
AP. Irata,
Astrea, più non mi sembri.
AST. A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah! perchè mai sì lento
Sospendi, oh dio del giorno, il gran momento?

Ah che fa la pigra aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

AP. Già spuntò la bella aurora;
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

AP.)
AST.) Tutto annunzia al dì che torna,
Il momento fortunato.
AP. L'aria splende, il ciel s'adorna.
AST. Cangia spoglie il colle, il prato.
AST.)
AP.) E lusinga un lievo fiato
L'onde placide del mar.

GIOV. Non più; già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi

Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' numi accompagnata
Sulla terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L'augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

IL NATAL
DI GIOVE.

ARGOMENTO.

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' fati alla cura di lui le due principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigj mal intesi, e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente, che fossero sdegnati gli dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, ma non inutile; poichè l' angustia, ch' egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata; esercitò la virtù delle due generose eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI.

AMALTEA,)
) *principesse reali di Creta.*
MELITE,)

CASSANDRO, *sacerdote di Temide.*

ADRASTO, *capo de' Coribanti.*

TEMIDE, *dea della giustizia.*

CORO *di Sacerdoti e Coribanti.*

La Scena è nell'isola di Creta nel tempio di Temide, e nel bosco che lo circonda.

IL NATALE

DI GIOVE.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al tempio di Temide.

MELITE, *poi* ADRASTO.

MEL. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor ...
ADR. Dov'è, Melite,
La real tua germana? (1)
MEL. Impaziente
Per la selva s'aggira.
ADR. Andiam, si cerchi:
Fuggiamo ...
MEL. Ahimè!
ADR. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il fato

(1) *Affannato.*

Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.

MEL. (Tremo.) E' compito
Il sacrifizio?

ADR. Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

MEL. Ma si è spiegato il ciel?

ADR. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

MEL. Ah come!

ADR. Oh dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

MEL. Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

ADR. (Che pena!) E' questo:

Creta a render felice indarno a' numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor si grande al regio sangue il fato.

MEL. Dunque il ciel non decide
Fra la germana e me? (1)

ADR. No.

(1) *Pensando.*

MEL. Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin?
ADR. Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.
MEL. E' vero. (1)
ADR. Che fai? Per qual sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.
MEL. E questa al tempio.
ADR. E che pretendi mai?
MEL. De' numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa,
Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.
ADR. Giusti dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?
MEL. La gloria e la pietà.
ADR. Ma pensa...
MEL. Io penso;
Che il voler degli dei
E' colpa esaminar; che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D' un' anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (2)

(1) *S' incammina risoluta.*
(2) *Volendo partire.*

ADR. Ah! no, perdona, io tollerar non deggio....
MEL. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
ADR. Oh dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?

MEL. Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir.
Che son felice appieno,
Se conseguir poss'io,
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. *parte.*

SCENA II.

ADRASTO, *poi* CASSANDRO.

ADR. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà...
CAS. Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
ADR. Or verso il tempio
Melite s'inviò.
CAS. Nè sa qual sorte...
ADR. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.

CAS. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
ADR. Finora
Il reo destin della germana ignora.
CAS. Che dirà, quando il sappia. ella che l'ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
ADR. Eccola.
CAS. Addio.
Non ho cor d'incontrarla. (1)

SCENA III.

AMALTEA, *e* DETTI.

AM. Ove t'affretti? (2)
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la dea nemica?
Che impone?
CAS. Adrasto il sa.
ADR. Cassandro il dica.
AM. Eterni dei? Qual mai funesto arcano
E' quel che a me nascondi?
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
CAS. Perchè . . . Sappi, che il ciel.. Vorrei spiegarti

(1) *Vuol partire.*
(2) *A Cassandro.*

Oh dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! *parte.*

SCENA IV.

AMALTEA, ADRASTO.

AM. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. E' una pietà crudele
Celarmi una sventura
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.

ADR. Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh dio!)
Dimanda il ciel da noi.

EM. Dimanda il mio?

ADR. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.

AM. Ahimè! Che dici!
Ella dunque morrà?

ADR. Sì, per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.

AM. E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah! mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest'alma; il primo accento
Che m'uscisse da' labbri,
Fu il nome suo. Da quel momento istesso,
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioje ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah! non lo speri.
ADR. Senti; ove corri?
AM. Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.
ADR. E' tardi: il loco
Già Melite occupò.
AM. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.
ADR. T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?
AM. Che farò? Morremo insieme.

A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola?
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir!

SCENA V.

ADRASTO *solo*.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il fato minacci, io non dispero.

D'atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa? Quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all' onde in seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. *parte*.

SCENA VI.

Magnifico e luminoso tempio di Temide, dea della giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della dea. Intorno ministri del tempio, che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.

MELITE, CASSANDRO

e seguito di nobili donzelle.

CAS. Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
MEL. Amico,
Con queste voci in vano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.
CAS. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al nume.

MEL. Giusta dea, morir vogl'io ...
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta dea ...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO, *e* DETTI.

AM. Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.
MEL. (Ahimè!)
AM. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
MEL. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)
CAS. E' tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S'offerse al nume, e non è più permesso
La vittima cangiar.
AM. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
CAS. No: due non lice
Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.
AM. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu. germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo

(1) *Ad Amaltea.*

Del tenero amor mio.

MEL. (Che pena!)

AM. Oh dei!

Perchè non mi rispondi?

Perchè?...

MEL. Parti, Amaltea. (1)

AM. Ch'io parta? E quando

Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci

Senza mirarmi in volto?

CAS. Ah! principessa,

Di teneri congedi

Tempo or non è. Va', non turbarla. Al fato

L'opporsi è van.

AM. Deh, se per me ti resta...

MEL. Lasciami per pietà. (2)

AM. Ma dimmi addio,

Ma guardami, inumana. Ah! non credei,

Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

MEL. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

AM. Vuoi per sempre abbandonarmi?

Non ti muove il dolor mio?

Puoi negarmi un solo addio?

Questa è troppa crudeltà.

Dimmi almeno: io t'abbandono;

Dillo almen con un sospiro;

Che nemiche, oh dio! non sono

La costanza e la pietà.

(1) *Senza mirarla.*

(2) *Come sopra.*

MEL. Sentimi, (io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai,
Che la parte più cara
Sei tu dell' alma mia? Che al ciel dovuti
Or son gli affetti miei? Che, s'io ti miro,
Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va'. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.
AM. Oh dio!
MEL. Dammi un amplesso, e poi... (1)
ADR. Tacete.
MEL. Che avvenne?
CAS. Il ciel balena.
ADR. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall'alto.
AM. Che fia!
MEL. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.
ADR. Ah secondate, o dei, la mia speranza!

(1) *L'abbraccia.*

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la dea che nascondevano.

TEMIDE, *e* DETTI.

TEM. Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Finora il fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.

Bell' alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai:
E' tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

SCENA IX.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO, *Sacerdoti.*

ADR. Oh Creta!
AM. Oh giorno!
ADR. Oh noi felici!
AM. Il fato
Mal spiegasti, Cassandro.
CAS E' ver; ma forse
Opra del ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.
AM. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi . . . Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu confusa mi guardi, e piangi. e taci?
MEL. Non sono i grandi affetti i più loquaci.

(1) *Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevandosi in alto, e si dileguano.*

Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch'io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto,
V'è la gioja, v'è la speme,
V'è il rispetto e v'è l'amor.

ADR. Chi mai creduto avrebbe,
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità?

CAS. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime?

AM. Ah! più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioja nostra. Io sento,
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurj, e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO.

Di questo dì l'aurora
Qualor fara ritorno,
La terra esulterà.

Rammenterassi ognora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

FINE.

L'AMOR

PRIGIONIERO.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L'azione è ne' boschi di Delo.

L'AMOR
PRIGIONIERO.

DIANA, AMORE

DIAN. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.
AM. Ahimè!
DIAN. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece; è preso Amore.
AM. Pietà.
DIAN. Nel sonno immerso
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi, indi il destai.
AM. Nè troverò pietà?
DIAN. Sì, quell'istessa
Ch'altri ottengon da te Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza: or tocca a voi.
AM. Deh, cacciatrici amate,

Deh! v'incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.

DIAN. Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.

Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
E' un traditore;
V'ingannerà.

Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

AM. Se la dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah! per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro alfine

Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d' Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.

Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.

Chi più diravvi allora,
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

DIAN. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?
AM. Chi sa? Nemiche mie forse non sono.
DIAN. Udiste? Ah! vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta?
Andate; io sciolgo all' ire vostre il freno.
AM. Son lente assai le mie nemiche almeno.
DIAN. Ma, che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,

Con quei mesti sembianti?
AM. Queste nemiche mie son tutte amanti.
DIAN. E' ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.
AM. Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.
DIAN. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
AM. Son gelosie: la sua rivale è quella.
DIAN. E la modesta Irene,
Che fugge ogn'uom, come d'ogn'uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
AM. Dee far così; gliel comandò Fileno.
DIAN. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?
AM. Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.
DIAN. Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.
AM. Eh non temete.
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i numi, i tronchi, i sassi?
Se questa dea, se questa,
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore?
DIAN. Temerario, che dici?
AM. Il ver.
DIAN. T'accheta.
AM. No; m'irritasti assai.

DIAN. Taci; io ti sciolgo:
Taci, libero sei.
AM. Tacer non voglio.
DIAN. Ahimè!
AM. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch'Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.
DIAN. Ah! no, t'arresta:
Ti cedo: hai vinto. Io meritai quell'ira;
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.

Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.

Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco e soffrirò.

AM. Vedi se v'è d'Amore
Più amabil deità! Basta a placarmi
Una molle risposta: e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu frai seguaci miei.

DIAN. Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.
AM. Io sarò tuo maestro, a me ti fida.

Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s' acquista, e come
Si custodisce un cor;

Quanto in chi troppo teme
S' ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

DIAN. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva,
Che già le ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.
AM. Cura più grande
Per or mi chiama altrove,
Poi tornerò.
DIAN. Non partirai se prima . . .
AM. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete, che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?
DIAN. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna, quando ti par; ma non sdegnarti.

AM. Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.
DIAN. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.

Se placar volete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

AM. Voi crudel rendete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

a 2 Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

FINE.

IL VERO
OMAGGIO.

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.

IL VERO OMAGGIO.

DAFNE, EURILLA.

EUR. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
DAF. Ah! se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
EUR. Il sole
Al meriggio è vicin.
DAF. Lo so.
EUR. Dobbiamo
Oggi del caro ai numi augusto infante
Celebrare il natal.

DAF. Lo so.

EUR. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin ...

DAF. Lo so.

EUR. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?

DAF. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

EUR. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto ...

DAF. E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.

EUR. E' l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira.
Tutto è permesso a chi d'amor delira.

Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive pensando,
Che sè non intende,
Che, ad altri pensando,
Si scorda di sè?

DAF. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

EUR. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

DAF. Ascolta.

Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.
EUR. Il mio consiglio, amica,
E' breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.
DAF. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.
EUR. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?
DAF. Al pargoletto
Reale eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
EUR. Tu?
DAF. Sì.
EUR. Di rime?
DAF. E perchè no? Da Pindo
Non son le ninfe escluse.
EUR. Ma scherzi?
DAF. Io dico il ver.
EUR. (Povere muse!)
DAF. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
EUR. Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia; non è minore.
DAF. Sprezzar ciò, che s'ignora,
E' ripiego comun.
EUR. So cose anch'io,

Che ignori tu.

DAF. Che sai?

EUR. So, che s'io fossi
(Tolga l'augurio il ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.

DAF. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

EUR. E ben, giacchè m'induci
A delirar con te: di', quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

DAF. A' versi miei
Del lotaringo e dell'austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante dirò varie provincie, e quanti
Troni illustrò, per quante vene è scorso
D'eroine e d'eroi; qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro,

Or, che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il fato.
Dirò ... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

EUR. Compiango, amica,
La tua semplicità.

DAF. Come!

EUR. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t'inoltri, e come e quando
Ti lusinghi d' uscirne? E' l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra, che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così;
Chi tardi si pentì,
Si pente invano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.

DAF. E' ver: conosco anch'io,
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del real genitor dunque le lodi
De'miei carmi il soggetto.

EUR. Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregj uniti in lui.

DAF. La genitrice augusta

Almen le Muse esalteranno.
EUR. Ah taci!
Si sdegnerà.
DAF. Come! E' vietato a noi
Ciò ch'è permesso a' suoi nemici? E' un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i numi,
Che nel suo cor...
EUR. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.
DAF. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben, che a lei la verità non suole,
Ed è questa ...
EUR. Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.
DAF. Che dura legge! Al real germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne ispira, dirò.
EUR. Non tel consiglio:
Anch'ei si turberà.
DAF. Credi ch'ei possa
Già la madre imitar?
EUR. L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.

DAF. Ah! non più, gelar mi fai.
Ah! non più; sarai contenta
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.

Vuol d'ardir l'alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor, che più non ha.

EUR. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.
DAF. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?
EUR. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio, un cor, che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.
DAF. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio Ah! custodite, o dei,
L'augusto don, che ci faceste.
EUR. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La fortuna al suo piè.
DAF. Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'eroi.
a 2 Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

EUR. Cresci, arboscel felice.
DAF. Spiega la chioma altera;
a 2 E la stagion severa
Non giunga mai per te.

EUR. L'aura ti scherzi intorno,
DAF. Ma con modeste piume;
a 2 E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

FINE.

LA DANZA.

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA DANZA.

NICE, TIRSI.

TIR. Ah! Nice, ah! già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va', cara. Oh dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.

Va': della danza è l'ora;
Già siamo, o Nice, a sera:
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.

NIC. E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?
TIR. E' necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va'. Già sospetta
Sarà la tua dimora.
NIC. Addio. Sovvienti

Della tua pastorella.

TIR. Ah! mia tu parti,
Ma se mia tornerai, lo sanno i numi.

NIC. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L' un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.

TIR. Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t' amo!

NIC. Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi,
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno:
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

TIR. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur . . . perdona;
Ma pur . . .

NIC. Spiegati.

TIR. Oh dio! Troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento

Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura e il desio: tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah! se v'è chi può farlo, io non son quello.

NIC. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel, che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria,
Che la fida sua ninfa amabil sia.

TIR. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh dio! pavento,
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So, che ognor non si difende:
So, che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

NIC. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de'cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.

Che chiedi? Che brami?
Ti spiega, se m'ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l'idol, che adoro,
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L'istesso piacer.

TIR. Ah! non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d'amor. Va', reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande.
NIC. E con qual core
Andar poss'io, se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben?
TIR. Va', son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.
NIC. Addio mi dici,
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d'esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin. Degg'io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?
TIR. Va'; ma pria di partir dimmi se m'ami.
NIC. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

TIR. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei, che ogni momento
Lo tornaste a replicar.

NIC. Sì, mio ben, sol tua son io.
TIR. L'idol mio sola tu sei.
NIC. E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.
TIR. E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.

NIC. Sol quel volto è il mio periglio.
TIR. Sol quel ciglio il cor m'invola.
NIC. Per te solo...
TIR. Per te sola...
NIC. Io son nata) a sospirar.
TIR. Io son nato)

FINE.

L'ISOLA
DISABITATA.

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la piccola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sor-

preso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell'erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la piccola Silvia, ed inspirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini, all'innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell'iso-

la, dove aveva involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de'teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *consorte di Costanza.*

L'ISOLA
DISABITATA.

SCENA PRIMA.

Parte amenissima di picciola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' inscrizione non finita in caratteri europei.

COSTANZA, *vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta inscrizione.*

Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istrumento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi alfin vicina. Ah! sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita

COS. E ciò ti rende
Lieta così?
SIL. Poco ti pare? E' quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco;
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
COS. Che felice innocenza! (1)
SIL. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
COS. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da viventi divisa,
Di tutto priva, senza speme, oh dio!
Di mai tornar sulla paterna arena,
Vivo morendo, e tu mi vuoi serena?
SIL. Ma per esser felici
Che manca a noi? Quì siam sovrane. E' questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagione; nè forza, o legge
Quì col nostro desio mai non contrasta.

(2) *Torna al lavoro.*

Or di', che basterà se ciò non basta?
Cos. Ah! tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando quì si approdò; nè d'altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.
Sil. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.
Cos. Silvia, v'è gran distanza
Dall' udire al veder.
Sil. Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...
Cos. Ah! sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. (1)

(1) *Piange.*

SIL. E ben, da lor quì siam sicure almeno.
Ma . . tu piangi di nuovo! Ah! no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? (1)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.
COS. Ah! troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga.(2)

Se non piange un'infelice
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, chi dio, chi piangerà?
Chi può dir, ch'io pianga a torto,
Se nè men sperar mi licé
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? (3) *parte.*

SCENA III.

SILVIA *sola.*

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,

(1) *La prende per mano.*
(2) *Abbracciandola.*
(3) *Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano, che sbarcan poi sul lido.*

Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi sui ... (1) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va si legger! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen ... (2) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah! .. di spavento
Così ... son io ripiena ...
Che a fuggir...che a celarmi...ho forza appena.(3)

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito indiano dal palischermo*, e SILVIA *in disparte.*

ENR. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

(1) *Nel voler partire s' avvede della nave.*
(2) *Nel partire vede, non veduta, Gernando ed Enrico.*
(3) *Si nasconde fra' cespugli.*

GER. Ah! si, nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l' afferma il core.
SIL. (Potessi almen veder quei volti!)
ENR. E' molto
Facile errar.
GER. No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido oblio con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito:
Quà mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciaro. Ah! caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò L' isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l' istesso terreno,
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. *p.*

SCENA V.

ENRICO, SILVIO *in disparte.*

SIL. (Nulla intender poss' io.)
ENR. Tenero in vero
E' il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta

Fidarsi al mar. Fra gl'inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende, ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito.
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant'anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SIL. (Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)

ENR. Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La liberta gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. *parte.*

SCENA VI.

SILVIA *sola.*

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empj, crudeli

Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
E'un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò ... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. E' un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so. *parte.*

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato, indi* ENRICO.

GER. Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure! Invan m'affretto; invano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato ... Enrico ... Enrico?
Cerchisi.. Oh dio, non posso: oh dio, m'opprime

La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda ... (1)
Come! Note europee? Stelle! Il mio nome?
Chi vell' impresse e quando? (2)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINO' LIDO STRANIERO ....

Io manco. (3)
ENR. Ah mi conforta!
Sai Costanza ove sia?
GER. Costanza è morta. (4)
ENR. Come!
GER. Leggi. (5)
ENR. Infelice! (6)

I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINO' LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI .... Appien compita
L' opra non è.

(1) *Nell' appressarsi Gernando vede l' inscrizione.*
(2) *Legge.*
(3) *S' appoggia al sasso.*
(4) *Appoggiato al sasso.*
(5) *Accennando l' inscrizione.*
(6) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*

GER. Non le bastò la vita. (1)
ENR. Oh tragedia funesta! Ah! piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l'amore e la fede
E la ragione e l'onestà: Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi: e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
GER. Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.
ENR. Ma che pretendi?
GER. Respirar, fin ch'io viva;
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.
ENR. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor....

(1) *Cade piangendo sul sasso.*

GER. L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va', per me tu l'assisti:
Mi fido a te. - e del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.
ENR. E tu speri ch'io possa . . .
GER. Amico, addio.

Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! *parte.*

SCENA VIII.

ENRICO *solo.*

Non s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo, e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. (1) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito;

(1) *Escono due marinari.*

Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (1)

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

SIL. Dov' è Costanza! Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
ENR. (2) Che miro! Ascolta,
Bella Ninfa.
SIL. Ah! di nuovo
Tu sei quì? (3)
ENR. Perchè fuggi? Odi un momento.
SIL. Che vuoi da me? (4)
ENR. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
SIL. Prometti
Di parlarmi da lungi. (5)

(1) *Partono i marinari.*
(2) *Enrico la sente, e si rivolge.*
(3) *In atto di fuggire.*
(4) *Dalla scena.*
(5) *Come sopra.*

ENR. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (1)
SIL. (Che dolce aspetto! (2)
ENR. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.
SIL. Un uom sei dunque? (3)
ENR. Un uom.
SIL. Soccorso! Aita! (4)
ENR. Ferma. (5)
SIL. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (6)
ENR. Deh sorgi, o cara; (7)
Cara ti rassicura. Ah! mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
SIL. (Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)
ENR. Di', se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
SIL. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.
ENR. Viva! Ah! Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza,

(1) *Scostandosi.*
(2) *Avvicinandosi.*
(3) *Turbandosi.*
(4) *Fugge spaventata.*
(5) *La raggiunge e la trattiene.*
(6) *Inginocchiandosi.*
(7) *La solleva.*

A Gernando io frattanto . . .

SIL. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell'ingrato ?

ENR. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah ! non tardar : sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.

SIL. Andiamo insieme.

ENR. No : se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va'. Quì con lei ritorna;
Con lui quì tornerò. (1)

SIL. Senti: e il tuo nome?

ENR. Enrico. (2)

SIL. Odimi. Ah! troppo (3)
Non trattenerti.

ENR. Onde la fretta, o cara?

SIL. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momênto
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.

ENR. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. *parte.*

SCENA X.

SILVIA *sola.*

Che mai m'avvenne ! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con affetto.*

Pur sempre col pensier le vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.

Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
E' un penar che mi consola,
Che m'invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. *parte.*

SCENA XI.

COSTANZA *sola.*

Ah! che invan per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso:
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma si lunga è questa morte,
Ch'io son stanca di morir. (1)

Giacchè da me lontana
L'innocente germana

(1) *Finita la seconda parte dell' aria, s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.*

Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (1)

SCENA XII.

GERNANDO, *e* DETTA.

GER. Giacchè il pietoso amico (2)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell'adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma ... Chi è colei? (3)
Donde venne? Che fa?
COS. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
GER. Costanza! Ah sposa! (4)
COS. Ah traditore! Io moro. (5)
GER. Mio ben! Non ode. Oh dio!
Perdè l'uso de'sensi. Ah! qualche stilla
Di fresco umor ... Dove potrei ... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi ... E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. *parte.*

(1) *Torna al lavoro.*
(2) *Senza veder Costanza.*
(3) *La vede.*
(4) *L'abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.*
(5) *Sviene sopra il sasso.*

SCENA XIII.

ENRICO, COSTANZA *svenuta.*

EMR. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non so ... Ma su quel sasso
Una ninfa riposa! (1)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
COS. Ahimè! (2)
ENR. Costanza?
COS. Lasciami. (3)
ENR. Ah! del tuo sposo
Vivi all'amor verace.
COS. Lasciami, traditor, morire in pace. (4)
ENR. Io traditor! Non mi conosci.
COS. Oh stelle! (5)
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?
ENR. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l'amico or vedi.

(1) *S'appressa e l'osserva*
(2) *Comincia a rinvenire.*
(3) *Senza guardarlo.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione e spavento.*

COS. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono?
ENR. Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.
COS. Quando?
ENR. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (1)
COS. Chi lo rapì?
ENR. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.
COS. Ma sino ad ora . . .
ENR. Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero: e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.
COS. Oh dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!
ENR. Eccolo al fine
Sciolto da'lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
COS. Ah! mio Gernando, ah! dove sei? (2)

(1) *Accennando la grotta.*
(2) *Incamminandosi alla sinistra.*

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra*, e DETTI; *indi* GERNANDO *dal lato medesimo.*

SIL. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
Invan cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.
COS. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?
ENR. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta;
E quì restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.
COS. Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (2)
SIL. Aspetta. Io tutto
Già lor spiegai.
COS. Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? E' tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (3)
GER. In queste braccia, o cara.

(1) *Accennando alla destra.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.*

Cos. Ed è vero?

Fer. E non sogno?

Cos. Gernando è meco?

Ger. Ho la mia sposa accanto?

Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

Sil. Che pensi Enrico?
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

Sil. Se mi sei caro? (1)
Più della mia cervetta.

Enr. E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.

Sil. Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

Cos. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

Cos. A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico

(1) *Tenera e lieta molto.*

SIL. E mi disdico anch'io. (1)

CORO.

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la fortuna;
Resiste la costanza,
E si trionfa alfin.

(1) *Porgendo la mano ad Enrico.*

FINE DEL TOMO NONO.